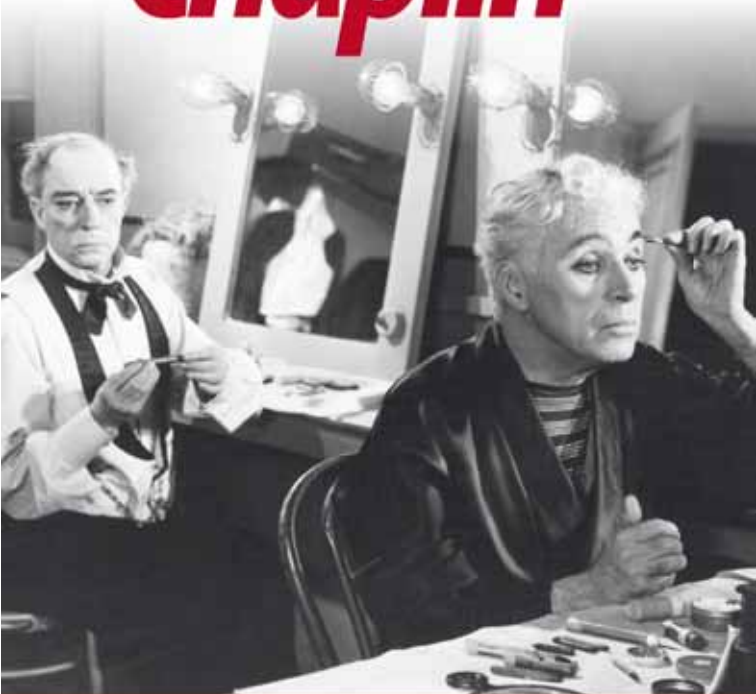


FIC Federazione Italiana Cineforum



*Circolo del Cinema*

# ***Charlie Chaplin***



44° anno sociale 2011-2012

**WWW.CIRCOLOCHAPLIN.IT**



# ***Calendario delle proiezioni***

## **MESTIERI...DA RIDERE**

- 24/11/2011 - Come ammazzare il capo ...e vivere felici  
di Seth Gordon
- 01/12/2011 - Ladri di cadaveri - Burke & Hare  
di John Landis
- 08/12/2011 - L'impareggiabile Godfrey di Gregory La Cava

## **LA STORIA SIAMO NOI**

- 15/12/2011 - We Want Sex di Nigel Cole
- 12/1/2012 - Cirkus Columbia di Danis Tanovic
- 19/1/2012 - Il Falsario - operazione Bernhard di Stefan  
Ruzowitzky
- 26/1/2012 - Uomini senza legge di Rachid Bouchareb

## **STELLE INQUIETE**

- 02/2/2012 - The Artist di Michel Hazanavicius
- 09/2/2012 - Adam Resurrected di Paul Schrader
- 16/2/2012 - Tournée di Mathieu Amalric
- 23/2/2012 - Venere nera di Abdellatif Kechiche
- 01/3/2012 - Ballata dell'odio e dell'amore  
di Alex de la Iglesia

## **I RACCONTI DEL CINEMA**

- 08/3/2012 - The Fall di Tarsem Singh
- 15/3/2012 - Miracolo a Le Havre di Aki Kaurismäki.
- 22/3/2012 - Porco rosso di Hayao Miyazaki
- 29/3/2012 - 13 assassini di Takashi Miike

## **FIORI NEL FANGO**

- 05/4/2012 - This is England di Shane Meadows
- 12/4/2012 - L'amore che resta di Gus Van Sant
- 19/4/2012 - Precious di Lee Daniels

## **COMING SOON**

- 26/4/2012 - Film anteprima
- 03/5/2012 - Film anteprima
- 10/5/2012 - Film anteprima

I film e le date potrebbero subire delle variazioni che saranno comunicate durante il corso della rassegna.

# 44°

*Anno sociale 2011-2012*





## ***Cari soci***

Eccoci, puntuali come ogni anno, all'appuntamento con l'apertura del nuovo anno sociale.

Tutto al solito? NO! anzi: occhio alle novità!

### **Cambio della sede**

Con tutte le difficoltà d'uopo, ma con l'aiuto e la vicinanza di molti soci, l'operazione è stata portata a termine. Nella nuova sede di Via Acri 7 (in prossimità del Castello), i locali sono più consoni alla nostra attività e ci consentono di disporre di una saletta da proiezioni da 40/50 posti, ben attrezzata, con un schermo di dimensioni cinematografiche e con un buon audio. Nel corso dell'anno la utilizzeremo per le consuete rassegne monografiche (tra i molti nomi proposti segnaliamo Aki Kaurismaki e altri su cui sarete chiamati ad esprimervi) ma anche per nuove iniziative che coinvolgeranno soggetti diversi offrendoci nuovi terreni di confronto. E' nostra intenzione offrire al mondo associativo questa nuova opportunità. Stiamo proseguendo, inoltre, la catalogazione ed archiviazione di libri, riviste, DVD e altri supporti video per rendere disponibile ai soci la biblioteca e la videoteca contribuendo a rendere la sede sempre più viva e frequentata.

### **Cambio della sala cinematografica**

Come molti sapranno il circolo ha aderito al Consorzio C.A.R.R.O. con la finalità di far nascere un soggetto consortile capace di interloquire con la Regione Calabria per l'affidamento del Teatro Siracusa di Reggio Calabria. Il progetto è andato a buon fine ed il consorzio, dal mese di ottobre 2011, è diventato l'affidatario/gestore di questa importante struttura cittadina. Si apre così un nuovo centralissimo spazio per le attività culturali ed un nuovo cammino inizia per tutte le realtà associative.

Da quest' anno sociale, dunque, la nostra sede per le proiezioni si sposta al Cine-Teatro Siracusa.

Se risulta superfluo sottolineare i vantaggi derivanti dalla gestione consortile di una così importante struttura pubblica, è invece il caso di puntualizzare le nuove

modalità delle proiezioni.

Per questo primo anno le proiezioni del giovedì saranno tre e non più due; la prima proiezione inizierà alle ore 17,00; la seconda alle 19,00, resterà invariata la proiezione delle ore 21,00.

Per questo primo anno avremo una disponibilità di posti minore rispetto a quelli dell'Odeon ma, già nel prossimo anno sociale i posti a sedere aumenteranno e ritorneremo ad avere la stessa capienza. Sarà pertanto necessario un piccolo ma inevitabile cambiamento per garantire, a tutti i soci, la possibilità di seguire le proiezioni. Sarà indispensabile che ogni socio scelga a quale delle tre proiezioni vorrà partecipare. Il rispetto di tale scelta consentirà - a tutti - di avere assicurato il proprio posto a sedere. Da parte nostra avremo particolare cura nel controllare che l'orario stampato sulla tessera sia quello di effettiva partecipazione. Ovviamente le tessere disponibili, per ciascuna proiezione, saranno uguali al numero dei posti a sedere (350).

Grazie alle novità intervenute il costo della tessera rimane immutato, 40.00 euro ed immutato è anche il numero dei film in programma, 22

Le proiezioni sono articolate in 5 cicli + una nuova sezione di anteprime.

## I cicli di quest'anno

L'ultima produzione cinematografica affronta innumerevoli interessantissimi temi. A noi è sembrato opportuno segnalare un particolare approccio che, ci pare, contamina le opere proposte: originalità e fantasia nella configurazione dei racconti; protagonisti volitivi e per niente rassegnati a subire il mondo che li circonda; autori che indicano la strada per l'autodeterminazione del proprio destino. In una parola un cinema che esprime pulsioni e voglia di cambiamento.

**Mestiere da ridere**, si occuperà del più sentito dei problemi: il lavoro. Attraverso due divertenti commedie scopriremo cosa è necessario "inventarsi" per restare occupati. L'impareggiabile Godfrey ci ricorderà come la

commedia brillante americana, negli anni della grande depressione, seppe indicare ai potenti ed ai milionari dell'epoca la strada per la rinascita civile ed economica dell'America. Che il futuro della nostra nazione si stia sempre più, pericolosamente, avvicinando a quei climi, è nei fatti. Che la lezione sia ancora valida lo valuterete dopo la visione dell'esilarante commedia di Gregory La Cava (neanche a dirlo di origine italo americana) .

**La storia siamo Noi** ci farà scoprire il legame che unisce le vicende dei singoli e la storia con la S maiuscola.

Un rapporto forte, ben interpretabile, rinnovato. Una interdipendenza che segnala forti cambiamenti: le aspettative, i sogni, i sentimenti della gente comune tornano ad influenzare il destino del mondo.

Con l'abbandono delle teorie del postmoderno e il dissolversi della fuorviante dicotomia reale/virtuale tornano, finalmente, i soggetti capaci di agire nella storia e nelle storie.

**Stelle inquiete** ci racconterà di artisti proattivi e di quel particolare modo di reagire che alcuni di essi, specie quelli legati al mondo dello spettacolo, sanno efficacemente avviare. Una reazione segnata dall'originalità, dall'intelligenza ma anche da una sensibilità non comune. Artisti capaci di lasciare una traccia, un segno, una lezione da tramandare al pubblico.

**I racconti del cinema** sarà una carrellata sui diversi modi, visionari, affascinanti ed originali, di allestire il racconto per immagini.

Se il primato della parola resta ineguagliato, il cinema, grazie alle location, agli allestimenti, ai costumi, ai visi, alle luci alle inquadrature ed al montaggio, resta un linguaggio fortemente empatico ed emozionante, capace di far risuonare la sensibilità dei propri "lettori"; specie quando la lettura è collettiva e avviene nel buio della sala. Le capacità di "allestire mondi", maturata in 100 anni di storia e lungamente sperimentate nel cinema di genere, sarà l'oggetto dei film proposti.



**Fiori nel fango** racconterà storie di infanzie negate. Vicende in cui gli adulti si sono macchiati del peccato più grave: distruggere l'innocenza degli adolescenti. **Coming soon** ovvero quanto di nuovo è uscito nelle sale cinematografiche italiane e che non è stato ancora possibile vedere nella nostra città. Un'occasione per restare aggiornati e non perdere opere importanti e significative.

Un buon Chaplin a tutti

**Claudio Scarpelli**

Presidente Circolo Chaplin



## ***Come ammazzare il capo...e vivere felici***

Regia: Seth Gordon; Sceneggiatura: Michael Markowitz, John Francis Daley, Jonathan Goldstein; Produzione: New Line Cinema, Rat Entertainment; Fotografia: David Hennings; Montaggio: Peter Teschner; Musiche: Christopher Lennertz; Scenografia: Shepherd Frankel; Interpreti: Jason Bateman, Charlie Day, Jason Sudeikis, Jennifer Aniston, Colin Farrell, Kevin Spacey, Donald Sutherland, Jamie Foxx, Lindsay Sloane; Durata: 92'; Nazionalità: U.S.A. 2011

*Complice un bicchierino di troppo e i consigli di un ex galeotto, gli amici Nick, Dale e Kurt decidono di eliminare i rispettivi capi, ritenuti responsabili di intralciare la felicità nelle loro vite. Infatti, l'aspirante manager Nick lavora 12 ore al giorno subendo le angherie del suo folle superiore Harken, sperando nella meritata promozione che, di fatto, non arriverà mai; l'igienista dentale Dale deve difendersi dalle insistenti avances della Dottoressa Julia Harris; il contabile Kurt deve vedersela, invece, con l'irragionevole e irresponsabile erede del signor Pellit, il nuovo proprietario dell'azienda per cui lavora. Tuttavia, anche il più infallibile dei piani potrebbe non andare a buon fine...*

Per una crisi del mondo del lavoro e un tasso critico di disoccupazione, c'è un'altra faccia del problema che guarda a impiegati in sempre maggiore subordinazione e boss legittimati a tenere misure estreme e regimi assoluti. In questa situazione, la commedia americana reagisce alla recessione con un sorriso contratto (Tra le nuvole), oppure voltandosi dall'altra parte per ridere più sonoramente. Il film adotta questa seconda reazione: guarda di striscio alla recessione mondiale e allo spettro della Lehman Brothers non certo per indagare cause finanziarie e conseguenze sociali come in Inside Job, ma come pretesto per erompere

in uno sfogo più violento, una baldoria più molesta e sfrenata. Così, dietro a un titolo da ironico manuale di auto-miglioramento, avvampa una commedia che, recuperando il sogno dell'uomo medio e i luoghi comuni sui criteri balordi della meritocrazia, trova in una deliberata anarchia, energica e vitalmente cialtrona, il proprio istinto primario e la sua forza scaccia-crisi.

Alla faccia della crisi, infatti, Seth Gordon (*The King of Kong, Tutti insieme inevitabilmente*) si concede un cast di sole celebrità e, per tenere alto il tasso di adrenalina e comicità all'interno di una farsa mossa da una pulsione omicida ma senza particolari guizzi di humour nero o toni grotteschi, decide di metterle alla prova lungo il sentiero della new wave del buddy movie goliardico, strampalato e vagamente misogino del genere *Una notte da leoni*. Se è vero che i continui cambi di situazione della storia sono dettati più da una vivacità sopra le righe vicina ai Farrelly che dai paradossi cerebrali dei Coen, il potenziale di pura anarchia dispiegato dal racconto può contare sull'impiego di ottimi attori e sulla singolare energia propulsiva liberata dalla loro interazione.

L'impetuosa verve del film sta quindi tutta nel gioco di squadra, in uno schema che conta su tre punte prese fra le nuove reclute della comicità televisiva e su una retrovia di soli fuoriclasse. I tre protagonisti lavorano su dinamismo e improvvisazione, danno luogo a dialoghi strampalati, situazioni improvvide e citazioni sbagliate («Delitto per delitto è quel film con Danny De Vito?») e creano tempi comici altalenanti ma perfetti attraverso il loro preciso disequilibrio da "strano trio". Nelle retrovie, la leva professionista dei cattivi si fa forte del fatto di poter esaltare i personaggi che portano naturalmente dentro se stessi (Kevin Spacey, che diventa un Kaiser Sose in versione executive) o il relativo rovesciamento (Jennifer Aniston, che da fidanzatina d'America si fa ninfomane sboccata, e Colin Farrell, ridotto da action hero a impiegato esaltato con pancia e riporto).

Come ammazzare il capo è una commedia che punta sull'eccesso più che sul paradosso, sull'accumulazione di continui detournement sempre più concitati, con la certezza di poter contare su una pleora di celebrità tale da dover perfino lasciarne qualcuna sullo sfondo (come Donald Sutherland, praticamente una comparsa). Ma il film ha il pregio di alzare continuamente la posta, continuando a bluffare e a distrarre gli avversari con turpiloquio e sbruffonate, come a dimostrare che il gioco della commedia non è solo questione di quanti assi si ha in mano.



## ***Ladri di Cadaveri - Burke & Hare***

Regia: John Landis; Sceneggiatura: Piers Ashworth e Nick Moorcroft; Produzione: Fragile Films, Ealing Studios; Fotografia: John Mathieson; Montaggio: Mark Everson; Musiche: Joby Talbot; Scenografia: Simon Elliott; Interpreti: Simon Pegg, Andy Serkis, Isla Fisher, Jessica Stevenson, Christopher Lee; Durata: 91'; Nazionalità: Gran Bretagna 2010

*Edimburgo, XIX secolo. Burke e Hare sono due eccentrici assassini che, decisi a racimolare un bel gruzzolo per cambiar vita e aiutare una bella e vivace attrice in cerca di finanziamenti per la sua nuova commedia, mettono su un commercio di cadaveri atto a rifornire la facoltà di medicina dell'università locale, in particolare due medici rivali: il dottor Knox e il dottor Monroe, i quali ambiscono entrambi al prestigioso Sigillo Reale e all'allettante premio in denaro che il Re consegnerà a chiunque compierà il maggior progresso nel campo della medicina. Tuttavia, la richiesta di cadaveri si dimostra superiore alle aspettative, il signore del crimine locale, Danny McTavish, inizia a esigere una parte dei loro profitti e la polizia - nella figura dello zelante Capitano della Milizia, McLintoch - inizia a stringere il cerchio intorno ai due bizzarri fornitori.*

Burke & Hare sono realmente esistiti, Ladri di cadaveri ne ripercorre le gesta in modo divertente, spietato e spiazzante segnando il ritorno alla regia di John Landis, a 12 anni da 'Delitto imperfetto'. Un rientro brillante, con una commedia noir che racconta la storia vera di una coppia di spiantati che ai primi dell'Ottocento procacciavano, senza farsi troppi problemi, cadaveri per le ricerche del Medical College di Edimburgo. La sfida era di riuscire a rendere simpatici, ma comunque credibili, due mostri (Simon Pegg e Andy Serkis),

due serial killer atipici, assassini non per disordine mentale ma per soldi: per cinque sterline non esitavano, in assenza di materiale «naturalmente» disponibile, a procurarsi cadaveri freschi tra i miserabili della città. Landis, autore di pellicole come 'The Blues Brothers', 'Animal House' e 'Una poltrona per due', ci riesce con bravura e genialità, strappando risate anche nelle scene più crude, ironizzando implicitamente sulle non infrequenti contraddizioni del progresso scientifico.

Richiamandosi ad analoghe commedie macabre, in particolare 'Sangue blu' e 'La signora omicidi', il regista prende una storia sinistra e le conferisce grande arguzia e stile, raggiungendo il giusto equilibrio narrativo e comico. Costruisce una commedia nera dai toni gotici e dagli effetti speciali analogici: effetto vintage assicurato come ai bei tempi di 'Un lupo mannaro americano a Londra'. Insomma, il tocco di Landis resta inconfondibile anche in questa ballata grottesca che rende la malvagità meno insopportabile senza però assolverla, con un finale impertinente da antologia.

Facendo coppia con i gloriosi Ealing Studios e scegliendo per i due serial killer il comico Simon Pegg e il Gollum Andy Serkis, il papà dei 'Blues Brothers' confeziona un'onesta e curata black-comedy in cui a morire siamo soprattutto noi: dal ridere. E i due attori protagonisti sono la prima e più evidente ragione per vedere questo film: aver appaiato questi due talenti nati per la commedia (basta guardare le loro facce, così peculiari) è stata una mossa magistrale di Landis. I due si muovono con disgustosa agilità per le strade di una città gelida e tentacolare, ne popolano gli angoli più oscuri da cui colpiscono le loro ignare vittime. Ma, al di là di questa loro vocazione da "Jack lo Squartatore ante-litteram", Burke e Hare sono anche dannatamente simpatici. E sì, fanno ridere. Tanto.

Alcuni dettagli sono da applauso: il cameo di Christopher Lee, i set rigorosamente reali (tra Scozia e Inghilterra), e il finale che ricorda i titoli di coda di "Animal House".

In Ladri di cadaveri, senza pretese né pedanti sottotesti, il progresso scientifico scampa il patibolo, ma si ritrova sul banco degli imputati con un capo d'accusa ben preciso: il fine giustifica i mezzi?



## L'impareggiabile Godfrey

Regia: Gregory La Cava; Sceneggiatura: Morrie Ryskind, Eric Hatch; Produzione: Universal; Fotografia: Ted Tetzlaff; Montaggio: Ted J. Kent; Musiche: Charles Previn, Rudy Schrager (non accreditati); Scenografia: Charles D. Hall; Interpreti: William Powell, Carole Lombard, Alice Brady, Eugene Palette, Gail Patrick, Mischa Auer; Durata: 94'; Nazionalità: U.S.A. 1936

*In una famiglia borghese americana viene assunto come cameriere Godfrey, che, in realtà, è un giovane di alte origini rovinatosi per amore. Accusato un giorno di furto, Godfrey, non solo riesce a dimostrare la sua innocenza, ma anche a salvare il padrone di casa dal dissesto finanziario. Alla fine riuscirà a fondare una compagnia in aiuto dei barboni che frequentava in precedenza e a sposare la sua bella.*

Uno dei film da salvare secondo l'elenco stilato nel 1999 dal National Film Preservation Board, L'impareggiabile Godfrey, tratto dal romanzo di Eric Hatch è un film delizioso e perfetto che evoca la contrapposizione fra la ricchezza e l'opulenza smodata e la New York della Depressione, con un realismo ed un'ironia mista a sarcasmo, rarissimi in una commedia.

I personaggi delle commedie di La Cava sono astratti ed egocentrici, matti da legare compressi tra il mondo reale e uno tutto ideale e irraggiungibile, lunatici ispirati da un costante desiderio di fuga, belli, ricchi e viziati che cercano un compagno nelle stanze della servitù, che credono ciecamente all'amore come risarcimento delle aspirazioni frustrate.

Nell'impareggiabile Godfrey, il regista rinnova i meccanismi della commedia brillante non solo con acute osservazioni d'ambiente e notazioni di costume, ma

soprattutto con l'inserimento di materiali provenienti dal cinema comico dell'età del muto: gag e nonsense esilaranti.

Regina e simbolo di questa galleria di vizi e virtù è Irene Bullock, ovvero Carole Lombard, l'attrice che meglio rappresentò lo spirito leggermente anarchico della commedia sofisticata degli anni Trenta e che, grazie a Gregory La Cava, portò al trionfo l'eroina scervellata di My Man Godfrey. Ma tutti, nel film recitano alla perfezione e tra questi, Mischa Auer, indimenticabile nei panni dell'artista scroccone protetto dalla padrona di casa.

Grazie a questi ingredienti dosati con leggiadria ed estrema maestria, L'impareggiabile Godfrey risulta una delle più squisite sophisticated comedies degli anni Trenta, in cui il significativo risvolto satirico-moralistico si dispiega con eccezionale ricchezza umoristica e varietà di caratteri, soprattutto grazie alla prestigiosa coppia William Powell-Carole Lombard, protagonisti assoluti di dialoghi paradossali ed esilaranti.

A chi vorrà prendere ogni cosa alla lettera, questa famiglia apparirà semplicemente una famiglia di pazzoidi e nient'altro; ma chi saprà scorgere gli intenti che animano le espressioni di questi fantocci, talvolta persino con civetterie quasi simboliche, avrà allora una di quelle visioni che possono offrire specchi deformanti in baracconi da fiera.

Il film ebbe 6 candidature agli oscar 1937: regia, sceneggiatura, attore e attrice protagonisti (William Powell-Carole Lombard) e non protagonisti (Mischa Auer-Alice Brady).



## We want sex

Regia: Nigel Cole; Soggetto: Billy Ivory; Sceneggiatura: Billy Ivory; Produttore: Laurie Borg, Elizabeth Karlsen, Stephen Woolley; Fotografia: John de Borman; Montaggio: Michael Parker; Musiche: David Arnold; Scenografia: Andrew McAlpine; Interpreti: Sally Hawkins, Bob Hoskins, Miranda Richardson, Rosamund Pike, Andrea Riseborough, Daniel Mays, Jaime Winstone, Kenneth Cranham, Rupert Graves, John Sessions, Richard Schiff, Geraldine James, Roger Lloyd Pack; Durata: 113'; Nazionalità: Regno Unito 2010.

*Dagenham, Inghilterra, 1968. La fabbrica Ford offre lavoro ad una fetta enorme della comunità, sostenendo migliaia di famiglie negli anni della rivoluzione culturale. Cinquantacinquemila operai, stipendiati più che dignitosamente, vengono trasferiti nella nuova sede centrale e lasciano, sotto direttiva del consiglio di amministrazione, le sole 187 donne assunte nel vecchio edificio, ormai soggetto a decadimento. Nonostante la pesante discriminazione le operaie continuano il loro lavoro ma quando il consiglio le declassa, senza motivo, ad operaie non qualificate, scoppia la battaglia. Le donne capitanate dalla carismatica Rita O'Grady guidano il primo sciopero mirato alla parità dei diritti, affiancate dalla parlamentare Barbara Castle, pronta a lottare con loro contro una società maschilista.*

La grande forza della pellicola di Nigel Cole sta tutta nell'ironia: raccontare un tema drammatico come quello della disparità tra sessi con un tono così brillante abbraccia una fetta di pubblico decisamente più grande. Di certo i veri fatti dietro allo sciopero delle operaie di Dagenham potevano essere narrati con toni ben più duri ma questa commedia, dolce e amara, non manca di rispetto alla fatica, al coraggio e alle condizioni pessime in cui versava il lavoro di quelle donne. Le



donne di *We want sex* vivono un'epoca in cui nessuno ancora ha il coraggio di ammettere un nostalgico attaccamento ai pregiudizi, soffrono di una violenta discriminazione nel campo lavorativo e sono costrette in un angusto scantinato privo d'aria dove nelle giornate calde si mettono in sottoveste per poi rivestirsi al segnale di "Maschio in arrivo!". Marciano dai cancelli di Dagenham Ford verso Westminster reclamando l'uguaglianza salariale e sessuale e in uno degli striscioni hanno scritto: "We Want Sex Equality", ma poiché questo non si srotola completamente si legge solo la frase "We Want Sex..." ed è subito scompiglio tra urla, fischi e clacson. Alla rivendicazione operaia si contrappongono le vicende personali delle varie protagoniste: la ragazzetta belloccia e apparentemente Barbie senza cervello, che sogna di fare la modella; la sindacalista attempata costretta ad anteporre alla lotta la malattia terminale del marito; la giovane e aristocratica moglie di un dirigente Ford, laureata ad Oxford, che viene trattata come una bamboletta insignificante dall'arrogante consorte; e infine la giovane Rita O'Grady, a capo delle compagne, determinata e all'avanguardia, forte di un compagno che la tratta alla pari, che coglie perfettamente la necessità di una svolta. La relazione uomo-donna è un altro punto forte affrontato dal film: il marito medio inglese anni Sessanta che si ubriaca al pub e l'eterna moglie che si sente in dovere di accudirlo. Nel mondo politico i personaggi che contano sono tutti uomini e Barbara Castle, elegante ministro laburista, si rende conto di essere soltanto un ornamento piazzato al governo più per compiacere che per costruire e ne acquisisce consapevolezza grazie al coraggioso sciopero delle operaie Ford. Senza mai cadute di stile la pellicola riesce quindi a divertire, emozionare ed entusiasmare in maniera pulita, il tutto accompagnato da una regia funzionale che Nigel Cole aveva già dimostrato ampiamente di saper usare (in molti lo hanno paragonato a *Full Monty* quando è stato proiettato al Festival di Roma 2010), continuando a raccontare con simpatia e ironia la ricchezza del mondo femminile. La direzione degli attori, le scelte di composizione e la musica si sposano in un piacevole connubio, mai eccessivo, mai banale. Lo spettatore, seppur coinvolto dalle comiche vicende e dal loro svolgimento, percepisce perfettamente per tutta la durata del film la sete di cambiamento che tormenta le sue protagoniste. Una commedia equilibrata ma allo stesso tempo piena di passione e verità, da vedere e far vedere perché nel 2011 anche se molto è stato fatto, ancora tanto c'è da fare per poter camminare davvero da pari a pari.



## Cirkus Columbia

Regia: Danis Tanovic; Soggetto: Ivica Đikić; Sceneggiatura: Danis Tanovic, Ivica Đikić; Produttore: 2006 d.o.o., A.S.A.P. Films; Fotografia: Walther van den Ende; Montaggio: Petar Markovic; Musiche: Cristoph Blaser, Steffen Kahles; Scenografia: Duško Milavec, Sanda Popovac; Costumi: Jasna Hadžimehmedovic-Bekric; Interpreti: Miki Manojlovic, Boris Ler, Mira Furlan, Jelena Stupljanin, Milan Štrljic, Ermin Bravo, Mario Knezovic, Jasna Ornela Berry, Miralem Zupcevic, Mirza Tanovic. Durata: 113'; Nazionalità: Bosnia Erzegovina, Francia, Regno Unito, Germania, Slovenia, Belgio 2010.

*Bosnia 1991. Poco tempo prima dello scoppio della guerra nei Balcani. Un uomo ritorna dopo vent'anni d'assenza al suo paese d'origine con la sua nuova e giovanissima compagna, una nuova automobile e l'inseparabile Bonny, il gatto nero portafortuna. Ad accoglierlo nella piccola comunità gestita da un sindaco eletto in modo poco democratico, sono una moglie sfrattata, un figlio dimenticato e un paese in sorda e costante ebollizione, pronto a esplodere in un conflitto fratricida. Eppure, nonostante i sempre più evidenti tumulti politici, il piccolo mondo di Divko sembra ruotare unicamente intorno agli eventi della sua quotidianità che caratterizzano la semplicità e l'ingenuità di un mondo che proprio non ne vuol sapere di ascoltare e osservare oltre gli stretti e limitati confini del proprio territorio.*

Lo scontro etnico tra serbi e croati rappresenta sicuramente la tematica bellica più sfruttata dalla cinematografia degli ultimi vent'anni dopo il secondo conflitto mondiale e il disastro del Vietnam. Da questo evento storico, nato e cresciuto sotto la "benedizione" dei media internazionali, si è sviluppata con particolare velocità una nuova generazione di narratori di cui Danis Tanović è uno dei rappresentanti più

illustri. Dopo aver sperimentato la guerra balcanica in prima persona, il regista bosniaco ha fatto propria una modalità di racconto che, da *No Man's Land* a *Triage*, non riesce a distaccarsi da una forte emotività unita a un inevitabile senso della tragedia. Una firma stilistica che, almeno nel caso di *Cirkus Columbia*, lascia il passo a un umorismo apparentemente leggero il cui scopo è di introdurre e non celare il dramma che verrà. Come l'arte nasconde dietro la sua evidenza significati e mondi remoti, così Tanovic utilizza la struttura di una commedia arricchita dall'elemento umoristico e dall'immane intreccio romantico per rivelare tra le forme di un artificio naturale la minaccia della distruzione. Così, nonostante un impianto leggiadro che a tratti sembra far riferimento alla visione fantasiosamente scomposta di Emir Kusturica, la microscopica vicenda di Divko e del suo villaggio ha il pregio di essere umanamente più straziante di qualsiasi brutalità fisica. Figlio di un generale fascista, fuggito in Germania durante il governo di Tito, abbandonati un tempo, con un ingombrante carico di rancore, l'est comunista, una moglie sconosciuta e un figlio inaspettato, Divko era approdato tra le accattivanti braccia del capitalismo. Un capitalismo che premia i più rancorosi con fortuna, successo e denaro e di cui ora ha tutti gli status symbols: una Mercedes fiammante, una fidanzata fragile e discinta, rotoli di marchi in tasca e il gatto Bonny. Tutto quello che ne viene è insicurezza, malinteso e vendetta. *Cirkus Columbia* è una riflessione sul conflitto, quello interpersonale e il suo corrispettivo, interetnico o interreligioso che sia, la guerra. Questo conflitto, sempre dettato dall'incomprensione, sempre nutrito di risentimento, serpeggia in ogni rapporto messo in scena: in primis tra i due coniugi Divko e Lucija, per vent'anni in attesa d'essere finalmente nemici aperti, recriminando uno l'appropriazione indebita dei beni, l'altra una castità inspiegabilmente autoimposta; tra l'ex sindaco titoista Leon e il nuovo sindaco Ranko, tra il figlio di Divko, il giovane radioamatore Martin, e l'amico gradasso Pivac e così via. Il comune denominatore resta la natura strisciante e ambigua dello scontro, mai basato sul confronto aperto. Il lento avvicinamento al figlio e alla realtà che ormai gli era estranea porterà Divko a rimettere in gioco molte delle sue certezze. Il suo perdersi sembra causato dalla perdita del gatto che genera una serie di situazioni comiche molto spassose, ma in realtà, come dimostra il finale, a non piacere a Divko è tutto quello che il suo paese è diventato.



## **Il Falsario - Operazione Bernhard**

Regia: Stefan Ruzowitzky; Soggetto: Adolf Burger; Sceneggiatura: Stefan Ruzowitzky; Produttore: Aichholzer Filmproduktion, Magnolia Filmproduktion; Fotografia: Benedict Neuenfels; Montaggio: Britta Nahler; Musiche: Marius Ruhland; Scenografia: Isidor Wimmer; Interpreti: Karl Marckovics, August Diehl, Devid Striesow, Martin Brambach, August Zirner, Veit Stubner. Durata: 98'; Nazionalità: Austria, Germania 2007.

*Berlino 1936. Sorowitsch è un abile falsario ed è ebreo. Un giorno però la sua fortuna viene meno: viene arrestato e portato nel campo di concentramento di Mauthausen. Otto anni dopo Sorowitsch viene trasferito nel campo di Sachsenhausen e qui ritrova il sovrintendente Herzog, responsabile del suo arresto, che lo ha scelto appositamente insieme ad un gruppo di abili truffatori per stampare un'elevatissima somma di denaro falso, così da rimpinguare le casse dello stato ed avere i fondi necessari a portare avanti il conflitto bellico. Il gruppo di falsari si trova costretto a scegliere se accettare di collaborare con i nazisti in una 'prigione dorata', oppure negare il loro aiuto e salvare la vita di milioni di persone, grazie alla fine della guerra per la sicura sconfitta della Germania.*

Nel 1942 il capitano delle SS Bernhard Krueger istituì nel campo di concentramento di Sachsenhausen una squadra speciale composta da disegnatori, incisori e falsari specializzata nella creazione di documenti e banconote falsi. L'operazione, denominata Bernhard dal nome dell'ideatore, aveva un duplice scopo: da una parte doveva finanziare l'economia del Terzo Reich ormai prossima al tracollo e dall'altra doveva destabilizzare le economie inglesi e statunitensi tramite la massiccia immissione di dollari e sterline sul mercato internazionale. Divisi dai prigionieri

"normali" i detenuti dei Blocchi 18 e 19 avevano condizioni di vita decisamente migliori del resto di Sachsenhausen e anche di tutti gli altri campi di concentramento. Mangiavano bene e ognuno aveva un letto su cui dormire; il Kommandant aveva dato loro un tavolo da ping-pong e ogni tanto organizzava delle feste per sollevare loro il morale. Anche se non dovevano indossare le divise dei prigionieri sapevano che i vestiti che portavano appartenevano ai detenuti morti nelle camere a gas. Molti di loro sospettavano che essere a conoscenza di questa operazione top-secret li avrebbe comunque destinati alla morte. Così tentavano di escogitare sempre nuove strategie per rallentare la produzione anche se erano consci di non poter sabotare il procedimento all'infinito senza rischiare le proprie vite. Questa vicenda storica viene narrata dal punto di vista di Salomon, detto "Sally", la cui vita viene risparmiata, anche se ebreo, dapprima in virtù delle sue doti artistiche e in seguito più prosaicamente grazie alla sua capacità di falsario. Salomon è attanagliato da una serie di complessi di colpa nei confronti di coloro che non hanno i suoi privilegi ed è vittima di quel paradosso che tanto spesso ha colpito i prigionieri dei campi di concentramento: quando un uomo non ha più nulla, nemmeno la speranza per il futuro, tende a trovare dei piccoli piaceri in un particolare lavoro come se fosse un labile legame con il mondo di prima, quello in cui ancora si era considerati "uomini". Però in questo modo si finisce per essere dei tasselli indispensabili per il funzionamento di un macchinario assassino, destinato a divorare anche chi lo serve. Il regista viennese Stefan Ruzowitzky ha optato per una cifra stilistica, per così dire, di "ordinaria quotidianità", preferendo addentrarsi con la calma della riflessione, senza protagonismi di spicco, all'interno delle dinamiche di questa 'operazione speciale', per svelare la vera anima del film: quella consumazione interiore, specchio di un lacerante conflitto di coscienza, senza troppe esternazioni plateali. Anche perché esternare troppo era un lusso che all'epoca non ci si poteva concedere troppo facilmente. E' tragicamente buffo quanto spesso nella vita sia di focale importanza da quale parte del muro ci si trovi, per sopravvivere. Ma il punto è stato quello di cercare di sopravvivere conservando integrità morale e umanità nel senso vero del termine. "Il Falsario" mette in luce questo crudele dilemma senza mai scadere nella crudeltà gratuita o nel patetismo e mostrando le vittime sempre con grande dignità. I carnefici, del resto, sono descritti nei loro contrasti stridenti e talora osceni, visto che chi può decidere della vita e della morte nel campo, come una divinità pagana, è del resto un padre amorevole che si commuove ascoltando Puccini.



## Uomini senza legge

Regia: Rachid Bouchareb; Sceneggiatura: Rachid Bouchareb, Olivier Lorelle; Produttore: Tessalit Productions, Tadrart Films, Tassili, Studiocanal, France 2, France 3, Novak Productions; Fotografia: Christophe Beaucarne; Montaggio: Yannick Kergoat; Musiche: Armand Amar; Scenografia: Yan Arlaud, Taïeb Jallouli; Interpreti: Jamel Debbouze, Roschdy Zem, Sami Bouajila, Bernard Blancan, Chafia Boudraa, Sabrina Seyvecou Durata: 121' Nazionalità: Francia, Algeria, Belgio

*Dopo essere stati cacciati insieme alla madre, dalla loro casa dai coloni francesi, tre fratelli lasciano l'Algeria, percorrendo però strade diverse: Messaoud è andato a combattere in Indocina con l'esercito francese, Abdelkader si è messo a capo del movimento per l'indipendenza algerina e Saïd ha fatto fortuna con la box a Pigalle. Tutti si ritroveranno in una bidonville francese, nella periferia parigina dove le loro strade si incontreranno nuovamente unendoli nella lotta per la libertà.*

Nell'Algeria coloniale crescono tre fratelli, insieme ad essi il risentimento contro l'occupante francese che gli porta via la casa e li costringe a lasciare la propria patria. Espropriati dai coloni dalla terra dei padri, i destini di Saïd, Messaoud e Abdelkader si compiranno altrove. Protettore e faccendiere a Pigalle Saïd, soldato dell'Esercito francese sul fronte indocinese Messaoud, militante del movimento di indipendenza algerino detenuto nelle carceri francesi Abdelkader, i tre fratelli si ritroveranno anni dopo a Parigi costretti nelle banlieues e occupati alla Renault. Tra la loro gente repressa e indotta a una vita indigente, matura in Messaoud e Abdelkader la coscienza nazionale e la convinzione che non avrebbero mai riconosciuto la bandiera dell'invasore come propria. Entrato in clandestinità

e diventato in poco tempo e molte azioni (armate) leader del Fronte Popolare di Liberazione, Abdelkader trascinerà nella causa i fratelli fino alla liberazione. C'è una scommessa ambiziosa all'origine di *Uomini senza legge*, quella di combinare racconto epico e noir. Di epico il contestato film di Rachid Bouchareb ha la corallità, la complessità narrativa e il proposito di intrecciare la storia dei personaggi dentro la trama della grande Storia, provando a interrogarsi sul labile e incerto confine che separa la giustizia dall'ingiustizia, il bene dal male. Dal noir *Uomini senza legge* deriva invece il cupo pessimismo, il tono pesante e torbido della fotografia, la claustrofobia urbana, il fatalismo che sembra guidare lo svolgersi della vicenda e ancora la nemesi che colpisce letteralmente al cuore il protagonista (Abdelkader) un attimo prima che riesca a varcare la soglia e ad affacciarsi sul futuro indipendente della sua nazione. Guardando alle contro-epoee del crimine di Brian De Palma, Francis Ford Coppola e Scorsese, il regista franco-algerino mette in scena il sanguinoso confronto tra il governo francese e il Fronte di Liberazione Nazionale, il movimento clandestino che sostenne l'indipendenza algerina attraverso la lotta armata sul territorio metropolitano (europeo) e su quello arabo. Avviato il film con un'espropriazione, *Uomini senza legge* ha un impianto circolare che troverà la 'quadratura' nel riscatto realizzato da un'armata di ombre resistenti come i 'partigiani' di Jean-Pierre Melville ma devianti come i criminali degli anni di piombo. Volgendo lo sguardo a un passato recente, Bouchareb (di)mostra che chi entra in clandestinità da questa o dall'altra parte della legge obbedisce a codici dissennati e persegue ostinatamente una causa in nome della quale uccide senza pietà. Non tace le responsabilità e gli omicidi del FLN a cui (cor)risponde con invariabile orrore il gruppo armato della Main Rouge, frangia dei servizi segreti francesi. E ancora non dissimula la mediocrità disumana dei 'terroristi', degli uomini fuori dalla legge (come suggerisce il più puntuale titolo originale) dentro una spirale di violenza senza regole e senza più ragioni. La scommessa di Bouchareb infine è vinta. *Uomini senza legge* rilegge la decolonizzazione dell'Algeria come un'epica gangster in cui i buoni sono banditi e la Storia filtrata e narrativizzata dalla televisione. *Uomini senza legge* non è, nè vuole essere un documentario, è piuttosto un film di finzione che si concede il lusso di alludere, suggerire, ipotizzare il percorso di tre fratelli che tra il '45 e il '61 finirono per autodistruggersi, rifiutando (almeno due su tre) la mediazione, spingendo verso soluzioni radicali e bruciando sul rogo delle proprie speranze e illusioni. La centralità della fratellanza è la chiave d'accesso ai segreti della Storia e di una storia ancora tutta da comprendere.



## The artist

Regia: Michel Hazanavicius; Sceneggiatura: Michel Hazanavicius; Produzione: La Petite Reine, Studio 37, La Classe Américaine, Jd Prod, France3 Cinéma, Jouror Production, Ufilms; Fotografia: Guillaume Schiffman; Montaggio: Anne-Sophie Bion, Michel Hazanavicius; Musiche: Ludovic Bource; Scenografia: Laurence Bennett; Interpreti: Jean Dujardin, Berenice Bejo, John Goodman, James Cromwell; Durata: 100'; Nazionalità: Francia 2011

*Hollywood, 1927. George Valentin è una star del cinema muto che si trova ad affrontare il proprio declino artistico a causa dell'avvento del sonoro. Al contrario, Peppy Miller, una giovane comparsa, sta per diventare una diva. La fama, l'orgoglio e i soldi ostacoleranno la loro storia d'amore.*

Un film in bianco e nero e completamente muto: la scommessa non poteva essere più rischiosa eppure Michel Hazanavicius (cognome lituano, ma è nato a Parigi) l'ha vinta a mani basse. Questo film è una storia d'amore e un atto d'amore per il cinema. La storia di *The Artist* è di quelle che rassicurano il pubblico (ascesa e caduta di un divo del muto ma con riscatto e lieto fine incluso), a ricordarci che il cinema che regala sogni e non incubi ha ancora i suoi fan, pure tra i paladini della "politique des auteurs". Girato come un vero film muto, con il formato quadrato e le didascalie per spiegare i dialoghi, fotografato in un raffinato bianco e nero d'epoca, il film gioca con l'immaginario di Hollywood dove tutti i produttori sono grassi e fumano sigari giganteschi e racconta il momento cruciale del passaggio dal muto al sonoro: il vecchio divo (Jean Dujardin) non vi si adegua, mentre la giovane comparsa sì (Bérénice Bejo), condannando all'oblio il primo e al successo la seconda. Ma il piacere del film non è tanto nel seguire la storia, quanto nel modo in cui il regista gioca con gli ostacoli



che gli derivano dal girare un film senza parole e che trovano nel sogno del protagonista (ogni cosa fa rumore ma lui non riesce a emettere un suono) il suo momento più esilarante e indovinato. *The Artist*, film che parla di cinema nella Hollywood degli anni 30, ma senza tracce di leziosità intellettuali, sembra l'anti-*Avatar* che strappa applausi in piena 3D mania. È il trionfo della citazione colta e popolare al tempo stesso, è un gioco di 'cinema nel cinema' raffinatissimo. Superati i primi cinque minuti di proiezione (necessari per prendere le misure, 'sintonizzarsi' sulla preistoria del cinema e abituarsi ai mancati dialoghi), lo spettatore comprende che le possibilità emotive delle immagini sono infinite, anche se guardano indietro invece che al domani tecnologico e rimane inevitabilmente incantato da quest'opera originalissima, ambientata negli anni Venti, che ha per protagonista un divo del cinema muto silurato da Hollywood all'avvento del sonoro e poi risorto grazie all'amore di una donna. *The Artist* appartiene di diritto a quella schiera di film concepiti con tanta minuziosa passione che non sembrano frutto del lavoro di un autore e nemmeno dei suoi collaboratori, ma di tutti coloro che diedero forma, in origine, al mondo rievocato; e forse di tutti gli spettatori che hanno tenuto in vita quel mondo esistito solo al cinema per pochi decenni, ma ancora vivo nella nostra memoria, dunque in certo modo: più vero del vero! Giocato sui registri del mélo e della commedia musicale, ma con un'ironia di fondo che lo rende di fatto una commedia, *The Artist* è un curioso esperimento di stile in cui la cinefilia non deborda e permette al film di essere godibile. I due protagonisti sono francesi: Jean Dujardin è un comico televisivo che in Francia è una star, Bérénice Bejo è un'attrice nata in Argentina che a teatro ha fatto anche *'L'opera da tre soldi'*. Sono bravissimi e basterebbe il numero di tip-tap nel finale per consacrarli hollywoodiani ad honorem. *The Artist* è però anche un omaggio al cinema americano dell'età del jazz, quando Vidor, Lang, Murnau e Lubitsch sbarcano a Hollywood per girare le prime grandi produzioni, Hitchcock e John Ford muovono i primi passi. È un omaggio che si avvale di grandi caratteristi, James Cromwell, John Goodmann, addirittura Malcom McDowell in un brevissimo cameo, e del décor che segnò quell'epoca: la casa di Peppy Miller, l'attrice che il parlato porta al trionfo e che sarà l'ancora di salvezza di Valentin, è quella della diva del cinema muto Mary Pickford. Ironico e malinconico, *The Artist* non è una parodia né un pastiche, ma intelligentemente e con leggerezza recupera lo spirito di un mondo scomparso e lo fa rivivere sotto i nostri occhi.



## Adam Resurrected

Regia: Paul Schrader - Sceneggiatura: Noah Stollman - Attori: Jeff Goldblum, Willem Dafoe, Ayelet Zurer, Derek Jacobi, Moritz Bleibtreu, Gabriel Spahiu, Joachim Król, Jenya Dodina, Dror Keren - Fotografia: Sebastian Edschmid - Montaggio: Sandy Saffeels - Musiche: Gabriel Yared - Paese: Germania, Israele, Usa 2009 - Durata: 102'

*Israele 1961: Adam Stein è uno dei pazienti dell'istituto mentale per i sopravvissuti all'Olocausto. Prima della guerra, a Berlino, era un artista molto amato dal pubblico. Poi il campo di concentramento, a cui sopravvive diventando il "cane" del comandante del campo, intrattenendolo mentre sua moglie e sua figlia sono mandate a morire nelle camere a gas. Un giorno, nell'ospedale, Adam "annusa" un altro "cane", un giovane cresciuto chiuso in una cantina, legato a una catena. I due si riconoscono per quello che sono e iniziano insieme un percorso di crescita e rinascita.*

Per tanti anni, non pochi sono stati i registi interessati a trasporre sullo schermo "Adam resurrected", romanzo scritto nel 1968 da Yomar Kaniuk, il quale ha aggiunto qualcosa di nuovo al discorso sulla catastrofe e sulla sopravvivenza attraverso una graffiante ricerca di risposte ad una domanda sempre attuale: come possono le anime distrutte (stelle inquiete), bisognose di amore, risate e desiderio, sopravvivere nel profondo degli esseri umani quando sono travolte da terrore e assurdità?

Perfino Orson Welles venne a suo tempo ingaggiato per il ruolo di Adam Stein, paziente dell'istituto mentale per i sopravvissuti all'Olocausto che, nell'Israele del 1961, ha ora le fattezze del Jeff Goldblum de "La mosca" (1986).

Ed è proprio lui, sotto la regia del Paul Schrader cui dobbiamo sia "Auto focus" (2002) che lo script dello scorsesiano "Taxi

driver" (1976), a rappresentare il principale punto di forza dell'operazione, incarnando questo curioso personaggio che, dopo essere stato un artista molto amato dal pubblico prima della guerra, a Berlino, ha finito poi per sopravvivere ai campi di concentramento diventando il "cane" del comandante Klein, cui concede anima e corpo l'immenso Willem Dafoe. Perché la sua resurrezione, suggerita dal titolo, è il percorso di crescita e cura che, dopo la devastazione dell'anima, intraprende verso una possibile rinascita insieme ad un giovane legato ad una catena che scopre cresciuto chiuso in una cantina dell'ospedale. Quindi, tra continuo alternarsi di presente raccontato a colori e passato in bianco e nero, la storia del secondo dopoguerra rivissuta su pellicola attraverso la vicenda di redenzione e amicizia di un testimone di una tragedia forte, portato all'estremo della sua esistenza e spogliato della sua umanità, della quale il regista osserva: "E' una black comedy sulla sopravvivenza, che qualche persona rifiuta. Personalmente, non sono mai stato interessato a girare film che trattassero l'Olocausto, perché è un argomento già ampiamente trattato al cinema, ma questo progetto mi ha interessato proprio perché è una storia così diversa, così originale".

Paul Schrader non ha mai abbandonato la scelta della visionarietà, sia come sceneggiatore che come regista, nelle sue opere. Affronta ora il tema della Shoah tratteggiando (sostenuto da Jeff Goldblum al massimo del suo positivo istrionismo) la figura di un uomo che fa della rappresentazione il suo punto di forza proprio perché nel passato lo ha precipitato nell'abisso. Adam ha dovuto suonare il violino mentre la moglie e una delle figlie venivano condotte nella camera a gas. Adam ha dovuto camminare a quattro zampe e abbaiare per il sadico e raziocinante piacere del Gauleiter del campo di sterminio. Oggi Adam può trasformare in positività quel dolore per aiutare un essere in formazione a uscire dalla propria gabbia. Tutto questo tra dottoresse compiacenti, pazienti che suonano la tromba da ferroviere da cui emergono gli incubi del passato. Schrader, abbandona temporaneamente le ossessioni indotte da un cattolicesimo vissuto in maniera oppressiva per rivolgere lo sguardo altrove in una continua ricerca di un'umanità che sia in grado di prevalere sulle forze che pervadono i meandri della psiche.



## Tournée

Regia: Mathieu Amalric - Attori: Miranda Colclasure, Suzanne Ramsey, Linda Marraccini, Angela de Lorenzo, Julie Ann Muz, Alexander Craven, Mathieu Amalric, Damien Odoul, Ulysse Klotz - Sceneggiatura: Mathieu Amalric, Philippe Di Folco, Marcelo Novais Teles, Raphaëlle Valbrune - Fotografia: Christophe Beaucarne - Montaggio: Annette Dutertre - Costumi: Alexia Crisp-Jones - Anno: 2010 - Durata: 111' - Origine: Francia - Distribuzione: Nomad Film (2011)

*Joachim, un ex produttore televisivo francese, torna nel suo paese dopo aver passato un po' di anni in America e porta con sé un nuovo genere di spettacolo: il 'New Burlesque'. Con le 'sue' ragazze, Joachim ha organizzato una tournée che toccherà varie località francesi e che culminerà con uno show a Parigi. Tuttavia, non tutto andrà come previsto...*

Joachim, alla ricerca di un riscatto professionale e personale, torna nel suo paese dopo aver passato un po' di anni in America e porta con sé un nuovo genere di spettacolo: il 'New Burlesque'. Con le 'sue' ragazze, Joachim ha organizzato una tournée che toccherà varie località francesi, tra il successo delle serate e le difficoltà di muoversi in un mondo di gente che lo conosce e lo vuole evitare, sempre sognando di tornare nella capitale da vincitore. A ogni tappa la comicità degli spettacoli e le rotondità delle ragazze entusiasmano sia il pubblico maschile che quello femminile. La truppa però è difficile da gestire, formata com'è da donne vitali e incontenibili, e come se non bastasse l'idea è di dirottare la tournée per passare nella città dove i suoi figli vivono. Joachim è un uomo provato dalla vita, questo si legge dal suo volto rugoso, dalla sua espressione spesso persa nel vuoto o

colma d'infinita tristezza; un uomo che cerca di ritrovare in se stesso la capacità e la volontà di essere padre; una persona piena di scheletri nell'armadio, ma anche piena di attese. Egli è un uomo che si consuma tra viaggi e sigarette per far raggiungere alle ragazze del suo spettacolo Parigi, meta utopica, e che rimarrà nel mondo dei sogni di questo sgangherato gruppo. La tournée è un non-luogo, è un viaggio attraverso paesini irriconoscibili della Francia in cui le ragazze-donne non possono far altro che sentirsi perdute. Tutti i protagonisti di questo strambo road-movie sono accomunati da un forte senso di frustrazione, da una profonda solitudine e da un collettivo malessere, che alcune volte sfocia in aspre liti, altre volte in liberatorie risate. È prima di tutto la storia di un uomo in fuga dal proprio passato, e da sé.

Man mano che il film procede, si intuisce che qualcosa ne ha interrotto la carriera di produttore televisivo, e insieme ne ha spezzato la vita sentimentale, sia come marito sia come padre che dopo aver lasciato il suo paese per trovare successo altrove, torna pensando di aver scovato lo spettacolo che lo farà ritornare ai fasti di un tempo. Tournée è allora un film capace di grande sentimento e mai di sentimentalismo, intriso di umanità e compassione, lontano da buonismi e retoriche; sono poi da apprezzare anche alcuni tentativi estemporanei di umorismo obliquo e understated che sfumano discretamente in entrata e in uscita nel contesto di una vicenda coscientemente malinconica.



## Venere nera

Regia: Abdellatif Kechiche - Attori: Yahima Torrès, André Jacobs, Olivier Gourmet, Elina Löwensohn, François Marthouret, Michel Gionti - Sceneggiatura: Abdellatif Kechiche, Ghalya Laroix - Fotografia: Lubomir Bakchev, Sofian El Fani - Musiche: Slaheddine Kechiche - Anno: 2010 - Durata: 159 - Origine: FRANCIA - Distribuzione: Lucky Red (2011)

*Europa, XIX secolo. La vita e le disavventure della giovane Saartjie Baartman, meglio nota come la "Venere Ottentotta" a causa delle sue particolari caratteristiche fisiche. Appartente al popolo dei Khosan, i più antichi umani stabilitisi nell'Africa australe, venne portata in Europa con l'inganno e in seguito fu esposta come fenomeno da baraccone in Inghilterra, Olanda e Francia. Oggetto di studi per scienziati e pittori, la "Venere ottentotta" fu utilizzata anche come oggetto sessuale e morì drammaticamente a Parigi nel 1815.*

Saartjie Baartman fu utilizzata tra Londra e Parigi come fenomeno da baraccone per poveri e ricchi per via delle sue caratteristiche fisiche, (corpo massiccio) e di una malformazione fisica (genitali ipertrofici), sfruttata da tutti, morta da prostituta per malattia, vittima degli egoismi di tutti quelli che ha incrociato sulla sua strada. Kechiche fa coincidere la vera storia di Saartjie Baartman col racconto dei suoi spettacoli e delle sue esposizioni, a cominciare da un incipit-epilogo che ricrea l'esposizione dei suoi organi di fronte agli anatomisti francesi fino a ripercorrere tutte le tappe antecedenti che la hanno vista esibirsi di fronte al popolo inglese, alla corte di giustizia, ai salotti libertini e ai bordelli parigini.

In ognuna di queste lunghe sequenze ritroviamo le peculiarità della regia di Kechiche: macchina a mano, il parlato continuo e serratissimo, la costante attenzione per i gesti delle mani e

le espressioni dei volti. La terribile odissea della protagonista, il suo scivolare lento e inesorabile verso il vicolo cieco della degradazione totale e della morte, è riportato da Kechiche attraverso una struttura a spirale, ciclica ed ossessivamente ripetitiva, per logorare i nervi, gli occhi e il cuore dello spettatore di pari passo con il precipitare di Saartje.

Kechiche "sfrutta" la triste parabola della sua Venere nera per denunciare l'ipocrisia di un certo sguardo collettivo, animale e malato, disvela delle responsabilità e delle insensibilità che toccano tutti i livelli e tutte le istituzioni della società europea dell'epoca: il potere giudiziario (e politico), quello religioso, la scienza, il giornalismo, le classi sociali più basse così come quelle più alte, passando per tutto quello che c'è in mezzo.

Per quanto la storia della Baartman sia un emblema dello spregevole razzismo di ieri e di oggi, il regista non dimentica di enfatizzare l'elemento sessista della vicenda, né la natura crudele dell'animo umano. Attraverso la metafora dello spettacolo, Kechiche ci parla così della violenza dello sguardo e delle pesanti catene che esso può imporre.

In questa lotta, Saartje è sola contro tutti: padroni, spettatori, scienziati, umanisti; eppure, il regista sa come orchestrare la tensione e l'emotività per non renderla una figura patetica o trasformare gli altri personaggi in maschere della crudeltà. Un film quindi in cui Kechiche non fa sconti alla cultura occidentale né usa artifici di tipo scenografico e narrativo per addolcire la pillola e costruisce sullo schermo il dolente viaggio nella psiche e nel corpo di una vera e propria donna oggetto, una donna violata in tutti i modi.

Abdel Kechiche, ha scelto di affidare il ruolo della protagonista all'attrice non professionista Yahima Torrès, presa dalla strada proprio per mantenere al massimo il livello di naturalezza ed evitare che la troppa esperienza di fronte alla macchina da presa potesse nuocere al personaggio e non restituirle giustizia. E mette in scena un dramma duro e opprimente che attacca le resistenze dello spettatore e lo sfida a non distogliere mai lo sguardo.



## La ballata dell'odio e dell'amore

Regia: Alex De La Iglesia - Sceneggiatura: Alex De La Iglesia - Attori: Antonio De La Torre, Carlos Areces, Carolina Bang, Sancho Gracia, Juan Luis Galiardo, Enrique Villén - Fotografia: Kiko De La Rica - Montaggio: Alejandro Lázaro - Musiche: Roque Baños - Produzione: Motion Investment Group, Canal+ España - Distribuzione: Mikado - Paese: Spagna, Francia 2010 - Durata: 108'

*1937. La Spagna è nel mezzo della terribile Guerra Civile. In un circo il Pagliaccio Tonto viene interrotto nel mezzo della sua performance e reclutato con la forza da un gruppo di repubblicani. Mentre indossa ancora il suo costume di scena, gli viene messo in mano un machete e viene condotto in battaglia contro i soldati franchisti, dove da solo massacra un intero plotone.*

Il geniale sceneggiatore e regista spagnolo ha presentato in concorso alla 67esima Mostra del Cinema di Venezia il suo ultimo film "Balada triste de trompeta", grottesco e al di fuori da ogni schema come tutte le sue opere. Il film era atteso da tempo, tanto che anche Quentin Tarantino (presidente della giuria alla Mostra) non ha resistito alla tentazione di vederlo in sala tra il pubblico.

Madrid 1937: Javier vive in un circo con suo padre, che continua la tradizione di famiglia e diverte i bambini nei panni del Clown Triste. La sua vita cambia di colpo quando gli uomini di Franco irrompono nel circo e costringono tutti - suo padre compreso - ad armarsi di machete e a combattere per loro. Madrid 1973: Javier è cresciuto, è un uomo impaurito dalla vita e dalle relazioni umane, profondamente segnato dal passato. Anche il suo aspetto è quello di un bambino indifeso, non ha potuto vivere la spensieratezza dell'infanzia e per questo non riesce ad



evolvere e diventare adulto. Sua unica certezza è che il proprio destino è già segnato, sarà un clown triste come suo padre: chi meglio di lui può esprimere sul volto il dolore e la malinconia? Javier viene assunto in un circo come spalla del Pagliaccio Allegro, e per lui questo è come tornare alla vita. D'altronde il circo non è metafora di vita, è vita. E' l'unico universo che abbia mai conosciuto. E nel circo Javier inizia a viverla questa vita, e a pareggiare i conti in sospeso con lei. Si innamora della bellissima acrobata Natalia, la donna di Sergio, il Pagliaccio Allegro, e riesce a tenere testa proprio a Sergio, uomo violento e crudele. La trama del film può sembrare semplice, una storia d'amore con lui, lei e l'altro. Ma il tutto viene filtrato dal genio visionario del regista, e diventa un capolavoro per gli occhi che scivola pian piano verso l'horror più sanguinario. "Balada triste de trompeta" è una riflessione sulla follia e sulla violenza, siano esse scatenate da una guerra o dalla passione sfrenata per una donna. Entrambe, infatti, risvegliano gli istinti più selvaggi dell'uomo liberando la bestia che si nasconde dentro ognuno di noi. Per de la Iglesia non c'è alcuna differenza tra la gelosia provata da Javier per Natalia e quella dell'elefante che non vuole che le donne avvicinino il suo domatore, si parla sempre di un sentimento ancestrale e dirompente che porta alla morte.

Le citazioni sparse nel film dal regista, da Hannibal Lecter a King Kong, non fanno altro che sottolineare questo suo pensiero. La maschera grottesca di Javier nel finale, che sarà per sempre il suo viso, ricorda il tetro Jocker interpretato da Heath Ledger, e i personaggi del circo rimandano a delle atmosfere degne di Fellini. Il genio del regista riesce a tenere in perfetto equilibrio tutti i piani narrativi aperti e fonde perfettamente la storia della caduta del franchismo con la discesa verso il baratro di tutti i protagonisti. A partire dai bellissimi titoli di testa, il continuo scambio di ruoli tra vittime e carnefici, uomini e bestie toglie allo spettatore qualunque punto di riferimento e lo lascia in balia delle emozioni. Un capolavoro arricchito da un ottimo cast, in particolare da Carolina Bang nei panni di Natalia e da Carlos Areces in quelli di Javier. Una splendida regia, che raggiunge il suo culmine nella scena finale. Un film potente, dallo straordinario impatto emotivo, immaginifico. Cupo e gotico ma anche fiabesco, da gustare lasciandosi andare in balia delle emozioni suscitate dalle immagini e lasciandosi stupire dall'inimmaginabile. Il cinema di Alex de la Iglesia è così, lo si ama o lo si odia, è impossibile rimanere indifferenti.



## The fall

Regia: Tarsem Singh; Soggetto e Sceneggiatura: Dan Gilroy, Nico Soultanakis, Tarsem Singh; Attori: Lee Pace, Catinca Untaru, Justine Waddell, Julian Bleach; Fotografia: Colin Watkinson; Montaggio: Robert Duffy; Nazione: Gran Bretagna, India, USA; Anno: 2008; Durata: 117

*Los Angeles, a cavallo fra i Dieci e i Venti del secolo scorso. In un ospedale, uno stuntman ricoverato in seguito a un incidente, depresso a causa della possibile paralisi e di un amore andato male incontra una bambina con un braccio rotto. Nel tentativo di attirarne le simpatie e convincerla a rubare la morfina, il potenziale suicida comincia a raccontare alla bambina una storia fantastica avente come protagonisti cinque eroi che cercano vendetta contro il potente e malvagio Governatore Odious. Cercando di non contraddire mai la piccola, l'attore cambia i particolari della storia per assecondarla. Nella mente della ragazzina il racconto prende forma fino a quando...*

Gli aspetti interessanti di questo The Fall cominciano prima dei titoli di testa. Se si aguzzano gli occhi infatti si possono notare due nomi introduttivi molto pesanti. Trattasi di Spike Jonze (regista di Essere John Malkovic e Adaptation - Il ladro di orchidee) e David Fincher (Fight club e Il curioso caso di Benjamin Button, di cui Tarsem ha perfino filmato qualche scena). Nomi pesanti del genere mettono subito in chiaro le cose con lo spettatore: il film è stato creato nella più cristallina indipendenza, grazie ad autofinanziamenti dello stesso regista, girato nell'arco di quattro anni - spostandosi incessantemente tra locations scovate in circa 28 paesi - e, va precisato, senza mai ricorrere ad effetti speciali digitali (anche se guardandolo pare impossibile a credersi). La storia inizia con la bellissima frase "Can you see the stars?", "Riesci

a vedere le stelle?" e finisce con una dolcissima bimba che dimostra al narratore che le stelle, a volte, possono essere più importanti di quanto si creda, perché non bisogna mai sottovalutare l'importanza dei sogni, delle fiabe, e con esse della potenza della narrazione. E' proprio la narrazione per immagini il vero oggetto del film.

Come nell'archetipo di Platone il cinema di Tarsem ci riporta alla visione delle ombre. Ombre, create dal "fuoco" del racconto di Roy, che prendono forma grazie alla sbalorditiva capacità visiva, decisamente pittorica (tra Dalí e De Chirico), di Tarsem nel comporre le inquadrature delle più suggestive località del mondo: le meraviglie del Rajasthan, Jaipur, la "città rosa" con il suo meraviglioso "Chandra Mahal" (la residenza reale) e le case della città vecchia dipinte di indaco, il "Jantar Matar". Ma anche La grande Muraglia in Cina, lo strabiliante tempio di Angkor Thom in Cambogia e l'affascinante Bali e il Butterfly reef", la Namibia sino l'italianissimo Campidoglio (Vanno anche ricordati gli impressionanti costumi di Eiko Ishioka).

Come nel mito, anche il racconto di Roy è un complesso velo con cui mascherare la bruttura della realtà. Ma se Roy pensa di essere furbo, di poter manipolare gli altri con illusioni, senza riuscirci, se Odius è un cattivo talmente etereo e impalpabile da non avere nemmeno un volto, se non esiste un vero risentimento contro Odius visto che ogni personaggio nella fantasia è la rielaborazione colorata e magica di una controparte reale. Se, persino, il giogo con cui Roy voleva incatenare Alexandra si rivolta contro di lui. Se, infine, è la tenera Alexandra ad esigere ed ottenere uno scopo e una fine diversa del racconto. Allora vuol dire che il velo è squarciato e le ombre assumono un diverso significato. Si configurano per quello che realmente sono: un commovente omaggio al mondo del cinema muto, degli stuntmen. Un definitivo struggente atto d'amore verso il cinema e il suo potere di dare forma all'immaginario. Tutto quello che rimane alla fine di questo *The Fall* è l'amore spassionato per la fantasia, per le storie che fanno volare la mente. Per il cinema e per gli uomini che lo rendono possibile. La chiusura del film ne è un'ulteriore testimonianza: dopo il piccolo show in bianco e nero e la ipercolorazione della storia che segue, Tarsem monta moltissimi spezzoni di stuntman dei primordi del cinema, scavezzacollo e trampolieri, scalmanati e pericolosissimi acrobati che hanno dato tutto il loro corpo per far vivere l'arte e il divertimento nel cuore della gente.



## Miracolo a Le Havre

Regia: Aki Kaurismäki. Soggetto e Sceneggiatura: Aki Kaurismäki; Montaggio : Timo Linnasalo; Intepreti: Jean-Pierre Léaud, Kati Outinen, Jean-Pierre Darroussin, André Wilms, Elina Salo.; Durata 103 min. Nazionalità: Germania, Francia, Finlandia 2011

*Una attempata ma innamoratissima coppia: Lui, Marcel Marx è un ex scrittore bohémien che ha scelto di ritirarsi a Le Havre e tira avanti con un lavoro che più precario non si può, il lustrascarpe. Lei, Arletty, è la moglie che fa i salti mortali per far quadrare i conti . Un giorno il destino di Marcel si incrocia con quello di un giovane rifugiato clandestino minorenne, Idrissa. Con l'aiuto dei vicini di casa – la fornaia, il fruttivendolo, la barista – e la pazienza di un detective sospettoso ma non inflessibile, Marcel si prodigherà ad aiutare Idrissa*

"Sono un ragazzo di campagna", dice Kaurismäki, "Poco intelligente, senza idee, sprovvisto di fantasia". Naturalmente sono balle. Autodidatta, cacciato dalla scuola di cinema "perché troppo cinico", Aki è in realtà un lettore coltissimo, un raffinato conoscitore di cinema. Nella sua personale lotta contro il presente, Kaurismäki ha concepito il film su un tema di estrema attualità (l'immigrazione clandestina) a partire dai dettagli; come se tutta la storia del film cominci da uno di questi: una scarpa che calca un marciapiede. Una scarpa che allude . Al cinema il dettaglio è un potente indicatore. Polarizzare lo sguardo su un elemento prelevato dal corpo cui appartiene è un'operazione tanto facile quanto pericolosa: come tutte le inquadrature che marcano una distanza dalla visione ordinaria della realtà richiede una fiducia assoluta nel linguaggio cinematografico. Per questo oggi pochissimi lo usano. In termini simbolici la scarpa strizza l'occhio al

viaggiare e all'autore che sulle scarpe e i viaggi ha costruito una personale poetica: Charlie Chaplin. Le scarpe di Charlot danno al racconto un gusto quasi anarchico; come la voglia di mettere in discussione la società e le sue classi. Questo sapore sembra particolarmente adatto al lustrascarpe, che di nome fa Marcel Marx - proprio lo stesso attore/personaggio di Vita da Bohème (altro film di A. Kaurismäki). Sulle ali di tale nome la memoria corre anche a Marcel Carnè, se non altro per la scelta di ambientare il film nella stessa città che ospitò *Le quai des brumes*. Di quel film Kaurismäki cerca di recuperare la malinconia di fondo e quella tenerezza con cui Carnè guardava «a chi è lasciato ai margini, ai derelitti, a tutti quelli che sognano la libertà senza poterla raggiungere». Jean, il protagonista di *Le quai des brumes*, è un disertore, che piega con cura la sua uniforme e cerca di fuggire dal suo paese, finendo intrappolato in una storia d'amore dal finale tragico; da esule Marcel Marx, all'incontro con il giovane clandestino, saprà mettere da parte la sua scatola di cere e riprende in mano la propria storia. *Le Havre* è come mosso da due spinte contrarie: da una parte un fatalismo finnico che sembra pesare sui gesti e che s'incarna nella malattia di Arletty, la moglie di Marcel, dall'altra un'energia raffreddata, ma tutta presente, che spinge il racconto a diventare un vero e proprio affare di resistenza. L'idea, geniale e rivoluzionaria, sta infatti nel contaminare la questione dell'immigrazione con figure proprie del cinema di resistenza (il corriere, l'eroe, il delatore...). Partigiani diventano gli abitanti di *Le Havre* e - fedeli al loro ruolo - s'impegnano a portare a termine l'impresa. Salvare lo straniero per salvare se stessi. A questo principio aderisce anche l'ispettore Monet - nome da pittore per Jean-Pierre Darroussin. Nel nostro gioco di rimandi Darroussin non può non far pensare a Robert Guédiguian, anche perché il film declina la figura del quartiere di cui il regista marsigliese si è fatto cantore. Quartiere come spazio di interrelazioni tra persone ma anche come sede di una piccola commedia, fatta di inquadrature che sono pensate come tanti dettagli: subito riconoscibili e spudoratamente anti-realistiche. Inquadrature come icone. Frammenti di frasi che si compongono come un haiku. Lasciando il vuoto a vibrare tra un frammento e l'altro. Così, può accadere che, dopo un miracolo da cinema neorealista, il film accolga con un salto mortale un universo altrettanto lontano e ideale. E in un ciliegio in fiore ritrovi il mondo di Ozu.



## Porco rosso

Titolo originale: Kurenai no buta. Regia, sceneggiatura e montaggio: Miyazaki Hayao. Fotografia: Okui Atsushi. Musica: Joe Hisaishi. Scenografia: Voci: Moriyama Shūichirō/Massim Corvo (Porco Rosso), Okamura Akemi/Joy Saltarelli (Fio Pikkore), Kato Tokiko/Roberta Pelimi (Gina), Ohlsuka Aldo/Fabrizio Pucci (Donald Curtis), Kamijo Tsuneluko/Paolo Buglioni (il boss di "Mamma Muto"), Produzione: Suzulc Toshio Rick Dempsey. Durata: 94'. Origine Giappone, 1992.

*Alla fine della prima guerra mondiale gli aviatori, ormai disoccupati, diventano "pirati del cielo" Marco Pagot, alias Porco Rosso, per via del suo volto che per effetto di un misterioso incantesimo si è tramutato nel muso di un maiale, abbandona l'aeronautica italiana e si ritira sulla costa dalmata, guadagnandosi da vivere con le taglie poste sui pirati dell'aria. I Pirati decidono di eliminare questo "giustiziere" a pagamento. L'esito della vicenda sarà il segreto che lega autore e spettatori.*

Realizzato nel 1992 e proclamato alcuni anni fa da una giuria di esperti come il miglior lungometraggio della storia del Cinema di Animazione, Porco Rosso è uscito in Italia con quasi vent'anni di ritardo. Il film, ispirato al manga «Hikotei Jidai» realizzato dallo stesso Miyazaki nel 1989 non sperimenta il fantasy estremo di Tenkū no shiro Rapyuta (Laputa - Il castello nel cielo, 1986), Kaze no tani no Naushika (Nausicaà della Valle del Vento, 1984) e Tonari no Totoro (Il mio vicino Totoro, 1988), ma contiene in sé molti temi cari al maestro giapponese. Innanzi tutto la straordinaria passione per tutto ciò che ha un'anima meccanica e in particolare per gli aeroplani, nata negli anni dell'infanzia quando il padre lavorava per una azienda che costruiva pezzi per i famigerati aeroplani Zero.

Nel personaggio della giovane Fio Miyazaki c'è il ritratto, che si ripete e si completa in quasi tutti i suoi film, di una figura femminile adolescente, volitiva e che contiene in sé i germogli migliori della razza umana. Di solito si tratta di una figura in cui non si palesa un discorso né sentimentale né tantomeno sessuale, ma in questo caso assistiamo a una parziale aporia.

Infatti, Porco spesso cerca di allontanare da sé ogni manifestazione di affetto da parte della sua giovane assistente, nonché figlia di un suo commilitone, che invece sembra in qualche modo subire il fascino dell'uomo adulto e sicuro di sé. Nella scena sull'isola di Porco, in cui la ragazza, tra il serio e il faceto, si offre di baciare per vedere se quel bacio, come nella favola del "Principe ranocchio", potesse in qualche modo rompere il sortilegio e restituirgli le sue fattezze umane. Porco si sente a disagio per questi atteggiamenti, e chiaramente il regista si diverte a fare in modo che colui che non teme neppure la morte appaia, invece, timoroso di fronte alle caste avances di una giovane donna.

Porco è il classico antieroe con un pizzico di mistero nel suo passato, che somiglia ad alcuni personaggi del cinema di Hawks e Ford: Porco è un pilota che non uccide ma irride i suoi avversari, ne annienta l'onore che, come per un giapponese, è più importante della vita stessa.

Dietro a questo film c'è un lavoro di documentazione davvero scrupoloso, che ha comportato anche un viaggio in Italia per studiare paesaggi e colori che avrebbero fatto da sfondo alle avventure di questo maiale volante.

Particolarmente dettagliata e affascinante è la ricostruzione dei Navigli milanesi, attraverso i quali Porco e Fio sono protagonisti di una fuga mozzafiato con il nuovo idrovolante per sfuggire alla polizia segreta fascista.

Fascismo che non deve essere proprio simpatico al regista, che fa dire al suo protagonista, rivolto al vecchio compagno d'armi che gli rivela che la polizia è sulle sue tracce, «piuttosto che diventare un fascista meglio essere un maiale». Stessa musica quando l'impiegato di banca gli consiglia di investire i suoi soldi in titoli patriottici, e al quale risponde tagliente «Queste cose fatele tra voi umani».



## 13 assassini

Titolo originale: Jusan-nin no shikaku. Regia: Takashi Miike. Soggetto: dalla sceneggiatura di Kaneo Ikegami per il film omonimo (1963). Sceneggiatura: Daisuke Tengan. Fotografia: Nobuyasu Kita. Montaggio: Kenji Yamashita. Interpreti: Koji Yakusho (Shinzaemon Shimada), Takayuki Yamada (Shinrouko), Yusuke Iseya. (Koyata Kiga) Mikijiro Hira (Doi). Produzione: Minami Ichikawa, Durata.: 126'. Origine: Giappone/Gran Bretagna, 2010.

*Giappone, 1844. Un nobile samurai si toglie la vita davanti alla residenza del clan Akashi per protestare contro le ignominie del suo capo, Naritsugu, fratellastro dello shogun. Su invito dello stesso shogun, il consigliere anziano Doi deve trovare una soluzione "discreta" per risolvere il problema. Il compito è affidato al valoroso Shimada Shinzaemon che, con l'aiuto di dodici altri guerrieri, dovrà eliminare il sanguinoso capo del clan Akashi.*

Considerato uno tra i più prolifici registi del Sol Levante, Takashi Miike, con "13 Assassini", lascia l'amato pulp per dirigere una pellicola perfettamente rispettosa delle regole di genere, rispettando la forma del film da cui è tratto, costruendo un racconto volutamente classico.

13 assassini (dieci le nomination raccolte alla Japanese Academy e quattro i premi vinti) è, prima di ogni cosa, l'ossequioso remake di "Jusan-nin no shikaku", opera in bianco e nero girata nel 1963 dal regista giapponese Eichi Kudo. Oltre al lavoro di Kudo Eiichi, un altro punto di riferimento importante del film di Miike è I sette samurai (1954) di Akira Kurosawa, film a suo modo antesignano del jidaigeki collettivo.

Miike ne segue puntualmente la struttura narrativa. Tutta la prima parte del film è una sorta di ritratto del periodo



storico, con particolare attenzione per la figura del samurai, così affascinante e leggendaria ma anche così a disagio durante il periodo di pace. È come vedere la sequenza di una serie di fotografie dell'epoca: ogni gesto, ogni parola, ogni sguardo tra i personaggi riconduce all'antico codice. Nella seconda parte, arriva finalmente l'azione. È la parte sicuramente più amata dal regista, quella più dinamica: una battaglia campale meravigliosamente coreografata, stupendamente inquadrata e montata intervallando con sapienza caos in mischia e ordine delle stoccate, intensità e vis ironica.

Si nota subito che la violenza non è mai gratuita, il sangue che scorre non è mai esagerato e serve solo a descrivere non a terrorizzare. Bellissima ed emozionante è la parte che riguarda le trappole che i samurai hanno preparato per accogliere il cattivo con i suoi soldati. (Ci si diverte sempre ad ammirare l'ingegno umano quando è dotato di poche risorse.)

Ciò che lega maggiormente la versione di Miike – e lo sceneggiatore Tengan – al film di Kurosawa è il lavoro fatto sul personaggio di Kiga Koyata: un contadino che millanta di essere un samurai, ironico commentatore dei momenti topici del racconto; personaggio modellato da Miike sulla base del Kikuchiyo di Minine Toshiro.

Un lavoro mirato, anche, a cercare un dialogo con il pubblico occidentale in un contesto di genere più facilmente riconoscibile.

Il regista di Osaka ha sempre sotterraneamente parlato del Giappone contemporaneo, di perversione in perversione, variando i contesti ma sempre mascherandosi con i generi. Uno dei leitmotiv della sua filmografia è quella dell'uomo sradicato e a disagio nella società: in "13 assassini" tale ruolo è riservato alla sacra casta dei samurai che, a metà '800, si trovava "senza lavoro".

Questo genere, ricorda il critico Yamane, testimonia un clima politico particolare: gli anni seguenti la sconfitta dei movimenti politico/sociali di opposizione al rinnovo del trattato di sicurezza nippo-americano.



## ***This is England***

Regia: Shane Meadows; Soggetto: Shane Meadows; Sceneggiatura: Shane Meadows; Produttore: Warp Films; Fotografia: Danny Cohen; Montaggio: Chris Wyatt; Musiche: Ludovico Einaudi; Scenografia: Mark Leese; Interpreti: Stephen Graham, Thomas Turgoose, Jo Hartley, Andrew Shim, Joe Gilgun, Jack O'Connell, Kieran Hardcastle, Andrew Ellis, Vicky McClure, Rosamund Hanson, Sophie Ellorby, Chanel Cresswell, Danielle Watson, George Newton, Perry Benson, Frank Harper; Durata: 100'; Nazionalità: Gran Bretagna 2006

*L'11enne Shaun vive in una cittadina dell'Inghilterra del nord. Cresciuto solo con la madre e senza una figura maschile di riferimento, Shaun è colmo di rabbia e dolore. Il suo passaggio dall'infanzia all'adolescenza avviene nell'estate del 1983 ed è segnato dall'incontro con un gruppo di Skinheads che lo accoglie tra le sue fila trasformandolo in un teppista violento.*

Venne presentato in anteprima mondiale durante la prima edizione del Festival di Roma del 2006, vincendo il premio speciale della giuria della kermesse. Lo stesso anno venne premiato come miglior film ai British Independent Film Awards. L'Inghilterra che viene descritta in questa pellicola è quella degli anni ottanta, immersa in profonde contraddizioni e vittima di una politica dolorosa come quella che le impose il primo ministro Thatcher. E' proprio in un'Inghilterra come questa, dal cielo plumbeo e dai palazzoni grigi, che si muove un dodicenne senza padre, senza soldi e senza speranza, vittima dei bulli, allontanato dai propri coetanei e che riesce a trovare spazio solo all'interno di un gruppo di Skinheads. Ragazzi che indossano una divisa, simbolo di appartenenza e coesione, che ha poco a che fare con gli ideali che tale immagine spesso richiama. Quello skinhead, infatti, nasce come movimento

sociale e non politico, e l'avvicinamento di alcuni gruppi ad ideali fascisti fu dovuto per lo più al declino vissuto in quegli anni. Gli effetti che una propaganda di quel tipo può avere sulla mente di un ragazzino sono espressi in maniera significativa nel film, come lo sono le dinamiche giovanili di amicizia e amore. "This is England" non è un film storico, ne tanto meno politico, ma la storia di una giovane mente stretta nella morsa dell'odio e dalla paura del "diverso". Shaun è vittima non meno di un adulto dei problemi che affliggono l'Inghilterra di quegli anni, ma senza l'esperienza necessaria ad affrontarli o una guida che possa aiutarlo a comprenderli. L'incontro con il gruppo gli insegnerà, per la prima volta in vita sua, cosa sia l'appartenenza, ma sarà l'incontro con Combo (il capo della banda appena uscito di prigione) ad influenzarlo definitivamente, divenendo quest'ultimo, punto focale della sua adolescenza. In lui crede di trovare non solo la possibilità di riscatto, di essere trattato come l'uomo che crede di essere, ma anche la possibilità di diventare parte attiva nella risoluzione dei problemi del suo paese, per essere degno figlio di suo padre. Combo però non è quello che vorrebbe far credere di essere. I suoi ideali nazionalisti non sono che un pretesto per dar sfogo alla violenza e all'insicurezza che porta dentro se. Combo è un altro falso simbolo di una nazione basata su simboli illusori. Quando incontra Shaun intuisce che in lui c'è qualcosa che gli assomiglia. Lo prende sotto la sua ala, e in effetti ha bisogno di Shaun come Shaun di lui. Se infatti il ragazzo necessita di un punto di riferimento, lui bisogna di qualcuno da plasmare, guidare e controllare. La parabola del giovane Shaun diventa una metafora per una intera nazione, incapace di emergere da una situazione drammatica se non con il conformismo di una mentalità agghiacciante che cerca la forza nel gruppo ma non riconosce la dignità dell'altro. La pellicola di Shane Meadows ha il merito di dire tutto questo senza apparire mai retorica, alleggerendo le parti melodrammatiche o più violente. Una regia spesso perfetta, che grazie al montaggio e alla grandiosa colonna sonora composta da Ludovico Einaudi lega sempre perfettamente ogni scena a quella precedente. Lo stile di Meadows è essenziale, quasi scarno, ma mai freddo. Si intrattiene con delicatezza sui volti dei personaggi mettendone in risalto il mondo interiore con la stessa facilità con cui inquadra un'Inghilterra inghiottita dal cemento e dai campi incolti. Con questo film il regista inglese si conferma autore di incredibili capacità e sensibilità, che non scende a compromessi dimostrandosi un abile narratore.



## L'amore che resta

Regia: Gus Van Sant; Sceneggiatura: Jason Lew; Produttore: Imagine Entertainment; Fotografia: Harris Savides; Montaggio: Elliot Graham; Musiche: Danny Elfman; Scenografia: Anne Ross; Interpreti: Mia Wasikowska, Henry Hopper, Schuyler Fisk, Jane Adams, Ryo Kase, Lusie Strus, Chin Han, Jesse Henderson, Victor Morris, Colton Lasater; Durata: 95'; Nazionalità: USA 2011

*Annabel Cotton è una bella e dolce malata terminale di cancro che ama intensamente la vita e il mondo della natura. Enoch Brae è un ragazzo che si è isolato dal mondo da quando ha perso i genitori in un incidente. Quando i due si incontrano ad una cerimonia funebre, scoprono di condividere molto nella loro personale esperienza del mondo.*

Gus Van Sant, dopo l'ossigeno e l'impegno civile di Milk, torna nuovamente a raccontare una storia di adolescenti ambientata nella cupa periferia americana. Questa volta, però, dopo l'imperscrutabile adolescenza ritratta in Elephant e Paranoid Park, la storia che si trova a raccontare è di tutt'altra pasta. È l'incontro tra due giovinezze sbocciate e interrotte, tra due fragilità timide, fatte di sorrisi a occhi bassi, di timore e tremore, di connivenza quotidiana con la morte. Con L'amore che resta (tit. orig. Restless) che a Cannes ha inaugurato la sezione "Un Certain Regard", il regista ritorna a due giovanissimi ma "restringe" il suo obiettivo, lo focalizza su di loro, crea un universo privato e intimo in cui i due straordinari attori rappresentano il loro incontrarsi. Perché sono davvero eccezionali gli interpreti, Mia Wasikowska, Alice per Tim Burton, con i capelli cortissimi che ricordano, anche negli sguardi, la fragilità apparente di una giovane Mia Farrow e Henry Hopper, figlio di Dennis, che rammenta le occhiate sensibili, il celarsi dietro palpebre

abbassate. Se i ragazzi d'oggi vogliono tutto e subito, i giovani Enoch e Annabel aspettano. Il tempo stringe, ma attendono con pazienza le palpitazioni amorose, lo scorrere delle mani sulle guance dell'altro, un delicato bacio, una lacrima di gioia, un'altra per l'inevitabile dolore finale. I due protagonisti vanno in controtendenza, in simbiosi con il film stesso che abitano. Non urlano, sussurrano. Non ricattano, sfiorano. Hanno un codice di dignità che, nonostante la vita possa intraprendere le strade più buie, provano a portare a compimento.

Enoch e Annabel rappresentano anche due solitudini che, incrociandosi restano forse tali, ma rafforzate dall'esperienza di coppia possono affrontare la vita che resta, piuttosto che cadere nella negazione dei giorni ultimi. Van Sant porta sullo schermo una vicenda romantica, evitandone le trappole, con una delicatezza e un pudore che commuovono, senza ricercare lacrime facili ma volando leggero e profondo alla ricerca del significato del vivere, sempre così intrecciato alla sua fine. Van Sant ci parla di morte in ogni attimo del film ma la supera, la depauperizza attraverso un evento - l'innamoramento - che non può essere che slancio vitale. Il regista dirige su sceneggiatura di Jason Lew e musiche di Danny Elfman, che riesce a costruire una colonna sonora tenera e malinconica senza pesantezze o eccessi drammatici. L'equilibrio tra il carattere melò della storia e la misura nei toni della narrazione è più in generale il punto di forza di questo film, equilibrio espresso anche visivamente nella fotografia, che se da un lato esalta la bellezza e i colori degli scenari autunnali della cittadina di Portland, nell'Oregon, dall'altro presenta un taglio naturalistico e minimale, con una grana ben visibile sulla pellicola che rimanda ai tanti esempi di cinema anni '70 omaggiati dal regista. La messa in scena è sempre misurata, essenziale ma non secca, dotata anzi di una propria morbida rotondità che non assomiglia a null'altro. L'amore che resta è forse il film più poetico e delicato di Gus Van Sant, che riesce ad affacciarsi sui due più grandi - e ancora mai metabolizzati - tabù della società occidentale, la malattia e la morte, dalla ringhiera di una toccante storia d'amore, senza sporgersi troppo e senza mai dimenticare il vuoto immenso - metafisico ed emotivo - che c'è sotto di essa.



## Precious

Regia: Lee Daniels; Sceneggiatura: Geoffrey Fletcher; Produttore: Lee Daniels Entertainment, Smokewood Entertainment Group; Fotografia: Andrew Dunn; Montaggio: Joe Klotz; Musiche: Mario Grigorov; Scenografia: Roshelle Berliner; Interpreti: Gabourey 'Gabby' Sidibe, Mo'Nique Imes, Paula Patton, Mariah Carey, Lenny Kravitz, Sherri Shepherd, Nealla Gordon, Stephanie Andujar, Amina Robinson, Chyna Layne, Xosha Roquemore, Angelic Zambrana, Nia Fraser, Melissa Ali, Matthew Bralow; Durata: 109'; Nazionalità: USA 2009

*Precious Jones ha diciassette anni, un corpo obeso e un figlio nel ventre (il secondo ed entrambi sono frutto di incesto). A scuola viene derisa dai compagni anche perchè non ha ancora imparato a leggere e scrivere. A casa la madre non solo non la difende dalle violenze paterne ma la accusa di averglielo rubato oltre a cercare di ostacolare in ogni modo i suoi tentativi di riscatto dall'ignoranza. Precious si iscrive ad una scuola con un programma speciale, dove finalmente comincia ad apprendere come leggere e scrivere e, soprattutto, decide di tenere il bambino. La strada verso l'autodeterminazione non è però facile.*

Presentato (e premiato) nel 2009 al Sundance Film Festival e vincitore di due statuette agli Oscar 2010 (per la miglior sceneggiatura non originale e alla miglior attrice non protagonista) Precious è il secondo lungometraggio del produttore/regista Lee Daniels. Il film è tratto dal romanzo "Push - La storia di Precious Jones" della poetessa Sapphire. Un soggetto estremo, crudo, che per ammissione del regista è stato adattato ad un linguaggio cinematografico meno "hardcore" ma che ne mantiene l'impatto emotivo. Un "American Dream" sporcato di fango, declassato, una storia

di formazione dove la rivalse è solo un riacquistare la dignità, un passaggio da un'orribile adolescenza ad un mondo adulto di responsabilità che non dà alcuna certezza. Precious è un film importante, necessario. E' un'opera di denuncia sociale, che ci apre uno scorcio infernale sulla vita di una ragazza che diventa icona di un mondo degradato, malato e violento da cui però ci si può riscattare, con la speranza, la forza, la dignità e la fiducia in sè stessi. Fin dai primi minuti del film ci attira una forza magnetica proveniente da Precious, interpretata dalla strabilante esordiente Gabourey "Gabby" Sidibe. Una fisicità scultorea, insolita, espressiva, drammatica. Precious non ride mai se non nella sua fantasia, che utilizza per sfuggire all'incubo della realtà. Proprio nei momenti di massima drammaticità, provocati o dagli stupri del padre o dalla violenza fisica e verbale della madre, Precious fugge in sogni glitterati, dove lei è diva del cinema o della musica; capelli lunghi e lisci, pellicce, vestiti da sera, ragazzi modelli che cadono ai suoi piedi come anche tutti gli altri. Sogni di una comune ragazzina di quell'età, la cui massima aspirazione sarebbe proprio quella di essere famosa, di andare in televisione, al cinema, dappertutto purchè sotto gli occhi adoranti degli altri. E tutto ciò potrebbe essere banale, degradante, ma tale realtà è raccontata in questo caso come una via di fuga ingenua, tenera, che dà attimi di felicità, seppur effimera. Precious è una vittima che si racconta senza vittimismo, con poche lacrime, poche parole dette agli altri, rari istinti aggressivi. Precious è energia allo stato puro, un'energia compressa, che contagia silenziosamente. Precious per strada viene derisa e aggredita dai ragazzi di Harlem, in casa violentata dal padre e soggetta ai continui soprusi della madre che non fa altro che rinfacciarle di essersi scopata il suo uomo, darle della fallita fino a minacciarla di morte. Precious riceve continui colpi alle spalle ma poi si rialza e va avanti con dignità. Ad un certo punto vediamo Precious che guarda con aria assente la televisione in compagnia della madre; ebbene, la televisione trasmette il film "La Ciociara" di V. De Sica, un'opera di atroce drammaticità che inaspettatamente fa da specchio alla condizione di Precious.

Il film è coraggioso, libero, diretto. La sceneggiatura è asciutta, essenziale, equilibrata. Precious è un film soprattutto "for precious girls everywhere", e cioè per tutte quelle ragazze che si immedesimano in lei e alle quali ci si augura che questo film possa dare la speranza e la forza di andare avanti.

## ***Coming soon***

L'ultimo ciclo di questa 44° rassegna 2011-2012 è dedicata alle prime visioni. I titoli dei film scelti saranno comunicato nel corso della rassegna. Il prezzo della tessera include la proiezione di questo ciclo.

***26 aprile 2012***

Film anteprima

***3 maggio 2012***

Film anteprima

***10 maggio 2012***

Film anteprima





- Oliver, - chiese lei allora - cos'altro c'è oltre alla poesia, alla musica, oltre al leggere, oltre ai quadri, alle statue, alle fiabe?
- Il lavoro e la lotta. Ma non «oltre». Assieme.
- E oltre? C'è altro?
- C'è la fiducia, la dignità dei poveri, c'è l'ottimismo e l'amore.
- Ma dove è scritto tutto questo? Non l'abbiamo mai letto.
- Questo non è scritto - disse Oliver.
- Ma chi te l'ha insegnato allora? - chiese Psulla. - Quello che mi ha mandato da te?
- No, non lui.
- Ma chi allora?
- Un piccolo uomo inglese.
- E' uno dei filosofi che abbiamo studiato? Uno di loro?
- Oh, no; non uno di quelli. E' un poeta che studieremo alla fine. Si chiama Chaplin.

Schede a cura di  
Claudio Scarpelli, Matteo Camera,  
Katia Marino, Saso Pippia, Fabio Comi,  
Rosa Camera, Sara Scarpelli.

I materiali sono tratti da:  
Rivista Cineforum, cinematografo.it,  
mymovies.it, cineblog.it,  
filmup.it, comingsoon.it.

**Circolo del Cinema Charlie Chaplin**

Via Acri 7, 89128 Reggio Calabria

Tel. Fax. 0965.037956

Codice Fiscale: 80002690800

info@circolochaplin.it

**WWW.CIRCOLOCHAPLIN.IT**





*Circolo del Cinema*

***Charlie  
Chaplin***

**[WWW.CIRCOLOCHAPLIN.IT](http://WWW.CIRCOLOCHAPLIN.IT)**